

Democrazia oltre il liberalismo: controllo popolare e tradizioni plebee in Inghilterra, Stati Uniti e Francia

Daide Giacobbo Scavo (Universidade Federal da Grande Dourados, Brasil)

Challenging the identification of democracy with liberalism, this essay reconstructs, through a materialist and comparative approach, a historical repertoire of non-liberal democracy in England, the United States, and France. In contrast to the proprietary engineering of representative government, it highlights the emergence of popular controls, such as short and recallable mandates, binding instructions, communal ratifications, initiative, referendums, and recall, articulated with social rights understood as conditions of freedom. The central argument is that modern democratization did not result from a progressively inclusive liberalism, but from plebeian struggles that forced institutional rewritings, expanded citizenship, and redefined freedom as a material practice. By reinscribing class conflict, colonial hierarchies, and patriarchal domination within the political form, this democratic tradition shows that there is no legitimate representation without popular control and no effective freedom without concrete means of existence. Finally, the essay argues that this historical repertoire remains relevant for understanding the legitimacy crisis of liberal representative government and the rise of the new far right.

Democracy; Liberalism; Political Representation.

1. Introduzione

Il presente saggio indaga, in chiave materialistica, l'emergere di una tradizione democratica non liberale nei luoghi storici di formazione del liberalismo politico e del governo rappresentativo moderno: Inghilterra, Stati Uniti e Francia. L'argomento centrale è che, accanto all'ingegneria liberale della rappresentanza proprietaria, in determinati momenti storici presero forma controcorrenti plebee che disputarono il contenuto della libertà, il disegno della rappresentanza e la funzione stessa della rappresentanza politica di professione. Queste correnti elaborarono una grammatica alternativa del governo popolare, fondata sull'eguaglianza mate-

riale, sui diritti sociali come condizione della libertà, sul mandato imperativo, sulla revocabilità, sul controllo diretto dei rappresentanti e sulla partecipazione ordinaria, le cui tracce riaffiorano in congiunture e contesti diversi.

Il punto di partenza è una diagnosi del presente. L'ascesa della nuova estrema destra, nelle sue varianti neopopuliste, esprime l'esaurimento delle promesse storiche della democrazia liberale. L'erosione della fiducia nelle mediazioni istituzionali, la tecnicizzazione dei processi decisionali, la rarefazione dei diritti sociali e il crescente isolamento dei rappresentanti rispetto ai rappresentati hanno aperto un vuoto di rappresentanza progressivamente occupato da soluzioni plebiscitarie, affettive e moralizzanti. Mobilitando la critica della rappresentanza in nome di un rapporto presuntamente diretto e immediato con il «popolo», l'estrema destra riconfigura la sovranità popolare in chiave regressiva, svuotandola dei suoi contenuti sostanziali di eguaglianza, controllo popolare e democratizzazione effettiva del potere. Tale spostamento diventa politicamente efficace perché si radica in una crisi materiale più profonda. Come sostiene Nancy FRASER (2017; 2019), l'articolazione tra neoliberalismo economico e progressismo culturale ha corrosato le basi sociali dell'eguaglianza e prodotto risentimenti reali, successivamente catturati da sbocchi regressivi. Il problema, dunque, non si riduce alla retorica reazionaria in sé, ma investe l'architettura istituzionale della democrazia liberale, nella misura in cui essa ammette processi decisionali poco permeabili al veto popolare, all'istruzione dei rappresentanti e alla loro effettiva revocabilità.

In queste condizioni, ridurre la democrazia a un assetto procedurale fondato sulla competizione elettorale, sulla garanzia di diritti civili minimi e sull'alternanza delle élite al potere mostra i propri limiti di fronte a decenni di finanziarizzazione e austerità, che hanno svuotato la capacità pubblica di intervento e corrosato la cittadinanza sociale. La tensione che attraversa questo saggio risiede nel fatto che, senza effetti concreti di protezione, partecipazione e miglioramento delle condizioni di vita per la maggioranza, la democrazia perde consistenza come esperienza quotidiana, aprendo un vuoto sfruttato dalla nuova estrema destra mediante

promesse di ordine, efficacia e fabbricazione di nemici interni. Recuperare la tradizione dell'altra democrazia significa, in questo contesto, ristabilire forme di controllo popolare effettivo, come mandati revocabili, istruzioni, ratifiche, rotazione e meccanismi permanenti di tutela dei rappresentanti da parte dei rappresentati, nonché ricomporre il nesso tra libertà politica e condizioni di esistenza. Il criterio normativo che orienta questo saggio è che la democrazia si radica in modo consistente solo quando articola partecipazione politica, controllo del potere e basi sociali della vita comune.

Contro la tesi dominante secondo cui «ogni democrazia autentica è necessariamente una democrazia liberale» (BOBBIO 1985, p. 178), si sostiene che la modernità capitalistica abbia prodotto un'altra tradizione democratica, spesso antagonista rispetto al liberalismo politico, centrata sulla disputa materiale per il controllo comune delle condizioni di esistenza. Si tratta di una tradizione che rompe l'opposizione ancestrale tra governanti e produttori, politicizza l'economia, universalizza diritti di esistenza e subordina la rappresentanza a controlli esercitati direttamente dal popolo. I suoi momenti più intensi coincidono con cicli di mobilitazione plebea: Levellers, Diggers e cartismo in Inghilterra; antifederalisti e costituzionalismo statale negli Stati Uniti; giacobinismo, 1848 e Comune di Parigi in Francia. In tutti questi casi, recall, referendum, ratifiche comunali, rotazione dei mandati e somiglianza sociale tra rappresentanti e rappresentati funzionano come antidoti alle tendenze oligarchiche del governo rappresentativo liberale.

A partire da questo repertorio, il saggio sostiene che la democratizzazione moderna non derivò da un'evoluzione pacifica di un liberalismo progressivamente inclusivo, ma da lotte delle classi popolari che imposero riconfigurazioni istituzionali, ampliarono la cittadinanza e ridefinirono la libertà in chiave materiale. Reinscrivendo conflitto di classe, gerarchie coloniali e dominio patriarcale all'interno della forma politica, questa genealogia democratica afferma che non vi è libertà senza condizioni di esistenza, né rappresentanza legittima senza controllo popolare e revocabilità. Quando il governo rappresentativo liberale perde legittimità allontanandosi dalla partecipazione popolare e diventando sempre più

permeabile alla cattura da parte di élite politiche, economiche e tecnocratiche, la ricomposizione di meccanismi di co-legislazione popolare e di tutela dei rappresentati sui rappresentanti torna ad apparire come condizione di possibilità di una democrazia sostanziale.

In questo senso, il saggio prende le distanze dalle letture evolutive della cittadinanza, come quella di T.H. MARSHALL (1967), nelle quali l'ampliamento dei diritti tende ad assumere la forma di una traiettoria relativamente cumulativa. A questa immagine lineare si contrappone la ricostruzione, interna alla modernità capitalistica, di una tradizione democratica antagonista rispetto al liberalismo politico, nata da lotte che hanno cercato di legare libertà politica, condizioni materiali di esistenza e controllo popolare della rappresentanza. Il nesso con la teoria marxista risiede nel rifiuto di considerare la democrazia come una forma politica separata dalle condizioni materiali della vita sociale. Le istituzioni rappresentative liberali non stanno al di sopra dei rapporti di proprietà, lavoro, classe, colonialità e riproduzione della vita; li condensano, stabilizzano compromessi e possono accrescere la distanza tra governanti e governati. Per questo la tradizione plebea ricostruita nelle pagine seguenti interessa la teoria marxista non come semplice repertorio istituzionale, ma come tentativo storico di ricondurre la rappresentanza alle necessità materiali e al controllo organizzato dei produttori e delle classi subalterne.

Il saggio mobilita fonti primarie, tra pamphlet, petizioni, atti, costituzioni, discorsi e decreti, e organizza la comparazione storico-strutturale intorno al rapporto tra forma di governo, diritti sociali, rappresentanza e partecipazione. La scelta di Inghilterra, Stati Uniti e Francia consente di ricostruire tre laboratori centrali della formazione del governo rappresentativo moderno, nei quali problemi analoghi, come sovranità, proprietà, mandato, partecipazione e mezzi di esistenza, riceverebbero soluzioni istituzionali distinte, suggerendo una dimensione transnazionale del repertorio plebeo. In Inghilterra, dal ciclo del 1640 al cartismo, si esamina la semantica materiale della libertà elaborata da Levellers e Diggers e la sua successiva traduzione in dispositivi legali e pratiche di vigilanza popolare. Negli Stati Uniti, l'analisi si concentra sulla critica antifederalista

del disegno nazionale-federale, sulla difesa delle dichiarazioni dei diritti, dei mandati brevi, delle istruzioni e della revocabilità, nonché sul radicamento statale di una repubblica fondata sulla somiglianza sociale. In Francia, la Costituzione dell'Anno I, la rivoluzione del 1848 e la Comune di Parigi del 1871 sono discusse come tentativi di sottomettere la rappresentanza a forme di co-legislazione popolare, recall e socializzazione parziale dei mezzi di esistenza. La domanda «di che cosa parliamo quando parliamo di democrazia?» non è nuova, poiché attraversa la teoria democratica moderna; questo saggio la riprende tuttavia da un punto di vista materialistico, intendendo la democrazia come pratica di autodeterminazione collettiva che vincola le libertà politiche alle condizioni materiali di esistenza.

2. Gli "altri" protagonisti della storia democratica

La modernità capitalistica non diede origine soltanto alla forma liberale del governo rappresentativo, ma generò anche una tradizione democratica plebea e materiale, impegnata a disputare il senso della libertà, l'architettura della rappresentanza e il posto del popolo nella produzione quotidiana delle decisioni. In questa tradizione, i diritti cessano di operare come mere garanzie negative e diventano poteri positivi, radicati nelle condizioni di esistenza di chi lavora. In tale orizzonte, la forma politica si democratizza solo quando la rappresentanza cessa di apparire come potere separato dalla società e viene concepita come funzione delegata, sottoposta a controllo, revocabilità e responsabilizzazione popolare. Il mandato presuppone rendiconto e possibilità di revoca, affinché il rappresentante rimanga vincolato ai rappresentati mediante dispositivi capaci di ridurre la distanza sociale e simbolica tra entrambi.

In contrasto con l'identificazione canonica tra democrazia e liberalismo in BOBBIO (2006; 1985), la lettura di Ellen MEIKSINS WOOD (2018) consente di ricollocare la democrazia sul terreno dei rapporti materiali. Fin dalle sue origini, l'esperienza democratica è stata legata alla disputa su chi lavora, chi governa, chi dispone dei mezzi di vita e chi controlla le

decisioni collettive. Nella modernità capitalistica, questa tensione riappare come conflitto tra proprietà e autogoverno, rappresentanza e controllo popolare, cittadinanza formale e capacità effettiva di intervento politico. È in questo campo che la tradizione plebea qui ricostruita acquista senso, non come semplice catalogo di istituzioni, ma come sforzo ricorrente di sottomettere i mandatari al controllo dei rappresentati e contenere l'autonomizzazione oligarchica dello Stato.

Questa tradizione democratica plebea organizza un assetto istituzionale misto, nel quale organi elettivi convivono con forme di sovranità diretta, come veto, ratifica e iniziativa popolari, deliberazione assembleare, referendum, recall e rotazione delle cariche. Tali meccanismi operano come contrappesi plebei, poiché comprimono il margine di arbitrarietà del governante, riducono le barriere di accesso, anche mediante la remunerazione dei rappresentanti e la limitazione dei privilegi, e restituiscono il governo alla condizione di ufficio temporaneo e controllato, invece che di carriera separata dalla vita comune. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1793 esprime questo principio affermando che, «quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è, per il popolo e per ciascuna porzione del popolo, il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri» (FRANCIA 1793b, art. 35).

Vista in prospettiva storica, questa tradizione rompe con la narrazione liberale della cittadinanza civile, politica e sociale, poiché i suoi avanzamenti avvengono a ondate, sotto la pressione di mobilitazioni popolari, e subiscono riflussi quando le élite ricompongono i meccanismi rappresentativi di contenimento popolare. Il risultato non è un progresso cumulativo, ma una disputa ricorrente per il contenuto della libertà e per le forme della decisione. In Inghilterra, tale disputa appare nell'economia morale della folla e nella difesa di elezioni frequenti; negli Stati Uniti, nell'esigenza antifederalista di somiglianza sociale, istruzioni e revocabilità; in Francia, nella co-legislazione comunale, nei diritti di esistenza e nella difesa del diritto di insurrezione.

Di fronte alla crisi contemporanea del governo rappresentativo liberale, segnata dalla distanza crescente tra istituzioni, condizioni di vita e partecipazione popolare effettiva, questo repertorio riacquista attualità

politica, poiché ripropone la domanda su come impedire che la democrazia si riduca a procedura elettorale mentre le decisioni fondamentali si spostano verso sfere economiche, burocratiche e tecnocratiche poco permeabili al controllo popolare.

3. Inghilterra: eguaglianza materiale, diritti sociali e plebe al centro della politica

La narrazione egemonica della libertà inglese tende a fare della Magna Carta del 1215 e della Glorious Revolution del 1688 i momenti fondativi di un percorso istituzionale relativamente pacifico, orientato alla protezione dei «sacri diritti individuali» e, soprattutto, del diritto di proprietà. Non a caso, l'ammirazione di Hume, Montesquieu, dei Federalisti, di Tocqueville e di molti altri si diresse specialmente verso il 1688, mentre il ciclo rivoluzionario del 1640-1660 fu spesso trattato come un «incidente infelice e passeggero». La genealogia plebea della democrazia sposta questo inquadramento e rimette il 1640 al centro del problema. Thomas PAINE (2014), per esempio, denunciava già la Magna Carta come patto interno alle classi dominanti, una «vittoria dei baroni sul re» che nulla aveva cambiato per il popolo.

Lo sfondo di questo spostamento è materiale e coloniale. La transizione inglese combinò agricoltura mercantilizata, recinzioni ed espropriazioni con l'espansione atlantica e i circuiti coloniali di accumulazione. Dalla compressione dei mezzi di vita emerse una plebe multiforme, composta da contadini senza terra, artigiani, muratori, disoccupati, soldati semplici, zingari e «vagabondi», che irruppe contro il dispotismo di Carlo I, la Chiesa reazionaria e i grandi proprietari. Nelle correnti religiose radicali della Rivoluzione inglese, spesso chiamate «settarie» dalla storiografia dominante, l'eguaglianza naturale ricevette una formulazione nitida: «alla nascita (...) tutti gli uomini sono eguali, e nascono per gli stessi beni, diritti e libertà» (EDWARDS 1646, cit. in HILL 1987, p. 85).

Sul piano politico-militare, la crisi rivoluzionaria favorì la riorganizzazione dell'esercito in chiave più democratica. Cromwell sintetizzò questa

inflessione affermando che era preferibile «un capitano semplice e rozzo che sappia perché combatte» a «uno di quelli che chiamate gentiluomo» (Cromwell, cit. in CARLYLE 1845, p. 228). Il New Model Army aprì la carriera al talento, stimolò la libera discussione e forgiò una disciplina autoimposta; per questo, secondo Hill, «la lotta fu vinta dal Parlamento» grazie all'elevata coscienza politica delle masse (HILL 1987, p. 11). Questa trasformazione militare trovò corrispondenza nella rottura istituzionale del 1649, quando l'esecuzione di Carlo I, definito «nemico pubblico del buon popolo di questa nazione», la dichiarazione della monarchia come istituzione «inutile, oppressiva e pericolosa», l'abolizione della Camera dei Pari per la sua «inutilità e pericolosità» e la proclamazione della repubblica scossero i pilastri tradizionali dell'ordine politico inglese (HILL 1987, p. 96). Sul piano locale, lo smantellamento della burocrazia reale aprì spazio a comitati rivoluzionari di composizione plebea. Sir John Oglander registrò, con evidente disagio sociale, che «Ringwood di Newport, il merciaio; Maynard, il farmacista; Matthews, il panettiere; Wavell e Legge, coltivatori; e il povero Baxter di Hurst Castle» giunsero a governare tutta l'isola (Sir John Oglander, cit. in BAMFORD 1936, p. 110).

In questo scenario, Levellers e Diggers diedero forma programmatica all'«altra» democrazia. Tra il 1647 e il 1649, i Levellers pubblicarono gli *Agreements of the People*, nei quali difesero suffragio maschile ampliato, garanzie economiche e sociali, separazione tra Chiesa e Stato, abolizione delle decime e riforma della legge sui debitori (LEVELLERS 1649). Pur restando una parte del movimento legata alla sacralità della proprietà e a restrizioni censitarie, la sua componente più radicale portò avanti una concezione plebea della democrazia, fondata sull'ampliamento del corpo politico e sul controllo dei rappresentanti (HILL 1987; cfr. BIANCHI 2007). I Diggers spostarono questa grammatica sul terreno sociale della proprietà. Per Gerrard Winstanley, «l'uomo più povero d'Inghilterra ha tanto diritto alla terra quanto il più ricco» (HAMILTON 1944, p. 69). Da qui l'azione diretta a St. George's Hill, nel 1649, la difesa di un'ampia riforma agraria, la divisione delle eredità e la protezione dei copyholders. Tali pratiche, che includevano il sequestro dei beni della Chiesa, della Co-

rona e dell'aristocrazia, traducevano la percezione che la proprietà moderna non nasca da un ordine naturale, ma da rapporti storici di forza giuridicamente sanciti. Per questo, per i Diggers, la libertà esigeva la restituzione della terra e dei beni comuni alla comunità, poiché la proprietà concentrata era vista come risultato storico di usurpazione e non come diritto naturale (HAMILTON 1944; HILL 1987).

Il ciclo aperto dalle correnti plebee incontrò rapidamente i propri limiti. Nel 1649, sotto Cromwell, Levellers e Diggers furono repressi, e l'energia democratica che aveva attraversato l'esercito e i comitati locali cominciò a essere contenuta da una nuova articolazione tra proprietà, autorità militare e ordine sociale. Questo blocco non rappresentò un ritorno immediato al vecchio ordine, ma aprì la strada a una ricomposizione conservatrice del processo rivoluzionario. La Restaurazione del 1660 rimise la monarchia al centro dell'assetto politico, mentre la Glorious Revolution del 1688 consolidò un compromesso tra grandi proprietari, Parlamento e Corona. Essa fu «gloriosa», osserva Hill, proprio perché evitò la riapertura dei disordini sociali e bloccò la reviviscenza delle esigenze democratiche del 1640-1660 (HILL 1987, p. 116).

Il nuovo patto stabilizzò la libertà dei proprietari, ma non chiuse il conflitto sociale aperto nel XVII secolo. Nel corso del XVIII secolo, il consolidamento del parlamentarismo oligarchico, l'espansione delle recinzioni, la crescente mercantilizzazione della terra e del lavoro e i circuiti atlantici di accumulazione restrinsero le basi materiali di vita delle classi popolari. La libertà costituzionale celebrata dopo il 1688 conviveva così con nuove forme di dipendenza sociale, rese ancora più acute dall'industrializzazione. All'inizio del XIX secolo, le classi lavoratrici furono mantenute al limite della sussistenza e segnate fisicamente dal lavoro estenuante, con «articolazioni colpite» (THOMPSON 1987, II, p. 197), «gambe storte, caviglie gonfie, petto carenato» (DODD 1843, p. 112). Nel 1843 si registrava che «le sofferenze delle classi lavoratrici e, di conseguenza, la mortalità, sono oggi maggiori che in passato» (HOLLAND 1843, p. 197). A ciò si aggiungeva la sistematizzazione brutale del lavoro infantile. Articolata all'espansione coloniale e ai circuiti atlantici di accu-

mulazione, l'economia politica del laissez-faire convertiva la libertà proprietaria in esperienza concreta di eteronomia per le classi lavoratrici, facendo sì che, per chi nulla possedeva, libertà significasse disciplina di fabbrica, decomposizione comunitaria e vulnerabilità estrema.

Di fronte a questo quadro, la plebe riattivò ciò che E.P. THOMPSON (1987) chiamò «economia morale» della folla, un lessico normativo popolare che rivendicava prezzi giusti, pane e protezione contro la depredazione, legando sussistenza e cittadinanza e rivelando la dimensione materiale dell'agency politica. Nei primi decenni del XIX secolo si moltiplicarono moti democratici che cercavano di «reimporre l'economia morale più antica» contro l'«economia di libero mercato» che «distruggeva tutto ciò che era caro al popolo», generando «separazione delle famiglie, rovina delle economie domestiche e rottura dei legami» (GASKELL 1833, p. 9). Nello stesso contesto si sviluppò il luddismo, lontano da ogni irrazionalità, come politica popolare disciplinata, dotata di alto grado di autocontrollo e capace di sorprendere le classi dominanti (THOMPSON 1987, III, p. 179). La sua azione era selettiva, poiché si rompevano i telai dei datori di lavoro che abbassavano i salari, e codificata, dal momento che gli spostamenti tra villaggi seguivano regole proprie (THOMPSON 1987, III, p. 125). Il bersaglio non era la macchina in sé, ma il regime sociale della fabbrica, con le sue giornate lunghe, multe arbitrarie, riduzioni salariali e distruzione degli standard di vita. In tal modo il conflitto si spostava dall'officina all'arena del diritto, facendo della limitazione della giornata, della protezione di donne e bambini, della sicurezza sul lavoro e dei divieti settoriali rivendicazioni di carattere pubblico. È in questo ambiente di politicizzazione dei rapporti di lavoro che la parola «democratico» comincia a designare, per le élite, una minaccia all'ordine proprietario. Per questo la provocazione di Wordsworth acquista senso: «Faccio parte di quell'odiosa classe di uomini che sono chiamati democratici» (PALMER 1953, p. 207).

Il grande ciclo di costituzionalizzazione dal basso fu il cartismo. Il People's Charter del 1838 condensò un lessico di democrazia sociale riunendo suffragio universale maschile, voto segreto, remunerazione dei parlamentari, collegi elettorali di dimensione equivalente, eliminazione

del censo di proprietà per le candidature e rinnovo annuale del Parlamento. Tali rivendicazioni poggiavano su una densa infrastruttura plebea, formata dalle Grandi Petizioni del 1839, 1842 e 1848, dal Newport Rising del 1839, dal Plug Plot del 1842, da club e delegati in rete nazionale, dalla stampa popolare del *Northern Star*, da società di mutuo soccorso, casse di resistenza e biblioteche o club di lettura che alfabetizzavano politicamente e «fanno sì che braccianti, operai specializzati e maestri parlino un unico linguaggio di malcontento e sfida» (THOMPSON 1987, III, p. 264). La reazione oligarchica, fatta di prigionie, deportazioni e sorveglianza, non impedì al cartismo di spostare le frontiere dell'ammissibile, aprendo la strada ai Factory Acts del 1833 e 1844, al Mines Act del 1842 e al Ten Hours Act del 1847. Anche sconfitto nell'immediato, il cartismo spostò i limiti del possibile trasformando rivendicazioni plebee in temi ineludibili dell'agenda pubblica e della legislazione sociale. Le leggi sulle fabbriche, sulle miniere e sulle dieci ore non realizzarono integralmente il programma cartista, ma indicarono che la pressione popolare aveva costretto il Parlamento a riconoscere lavoro, giornata e protezione sociale come problemi pubblici. In questo percorso, la memoria di Peterloo rimase una ferita aperta. Nel 1819, a Manchester, una folla riunita per esigere riforma parlamentare e ampliamento della rappresentanza fu attaccata dalla cavalleria, facendo del massacro un emblema dello scarto tra retorica liberale dei diritti e violenza di classe mobilitata per contenere la partecipazione popolare (CASSANA TESTORE 1981, p. 228).

Al termine di questo percorso, l'esperienza inglese consente di comprendere che la democratizzazione non derivò da un liberalismo progressivamente inclusivo, ma da lotte plebee che accorciarono la distanza tra decisione e vita comune, sottomisero il mandato alla tutela del rappresentato e affermarono che non vi è libertà senza condizioni materiali di esistenza. I Levellers formularono una grammatica politica centrata sul mandato breve, responsabile e revocabile, associata al suffragio ampliato e alla separazione tra Chiesa e Stato. Con i Diggers, questa grammatica acquisì un terreno sociale: la libertà passò a dipendere dalla disputa sulla

terra, sull'eredità, sui beni comuni e sulla protezione dei piccoli possessori. Più tardi, il luddismo spostò il conflitto all'interno della fabbrica, rivelando che la macchina non era soltanto strumento tecnico, ma parte di un regime sociale di disciplina, salario e tempo. Il cartismo, a sua volta, trasformò questo accumulo in programma politico di massa, riunendo voto segreto, remunerazione dei rappresentanti, eguaglianza dei distretti, rinnovo frequente del Parlamento e una infrastruttura popolare di stampa, associazioni, casse di resistenza e formazione politica. Nel lungo filo che va dal 1640 alla metà del XIX secolo, l'Inghilterra cessò di apparire come percorso sereno della libertà dei proprietari e divenne laboratorio di una democrazia sostanziale, fondata su diritti sociali, controllo quotidiano dei rappresentanti e forme di sovranità diretta capaci di impedire che la rappresentanza si trasformasse in facciata oligarchica.

4. Stati Uniti: antifederalisti, diritti, repubblica e problema del potere

La guerra d'Indipendenza statunitense fu condotta in nome della libertà, del consenso dei governati e della resistenza alla tirannia britannica, ma questo linguaggio universale copriva fratture profonde di classe e di razza. La separazione dalla metropoli non significò, per tutti, la stessa esperienza di emancipazione. Per grandi proprietari e commercianti, la rottura aprì opportunità di accumulazione, accesso a terre, titoli, ipoteche e benefici pubblici; per molti piccoli agricoltori, lavoratori, debitori e veterani lasciò indebitamento, imposte, minaccia di perdita della terra e carcere per debiti. Circa il 10% della popolazione bianca controllava metà della ricchezza, convertendo i profitti di guerra in terre, ipoteche, benefici pubblici e titoli (HACKER 1940). Come osserva ZINN (1980), i grandi proprietari aspiravano a un ordine politico nel quale la popolazione nera rimanesse in posizione inferiore, i popoli nativi fossero esclusi e la supremazia dei ricchi sulla classe lavoratrice fosse preservata.

Fu in questo scarto tra promessa rivoluzionaria di libertà ed esperienza materiale della disuguaglianza che si formò un blocco democratico composto da debitori, piccoli proprietari, lavoratori e agricoltori, molti

dei quali veterani, che, dopo aver sacrificato vite e beni per l'indipendenza, si trovavano più indebitati di prima (WOOD 1969). Questo malessere assunse la forma di mobilitazioni locali, assemblee popolari e rivolte contro tribunali, creditori e meccanismi di esecuzione fiscale. Chiudendo tribunali, sospendendo aste, bloccando l'esecuzione dei debiti, esigendo emissione di carta-moneta e difendendo prestiti pubblici, questi settori rifiutavano che la nuova repubblica si trasformasse in strumento di espropriazione dei piccoli proprietari. La ribellione di Shays condensò questo ciclo mostrando che il carcere per debiti e la perdita della terra non erano soltanto problemi economici locali, ma segnali di una crisi politica che avrebbe orientato il dibattito costituzionale del 1787. La ribellione di Shays ebbe luogo in Massachusetts tra il 1786 e il 1787, riunendo piccoli agricoltori indebitati, veterani della guerra d'Indipendenza e debitori colpiti da imposte, esecuzioni giudiziarie e rischio di perdita della proprietà; il movimento bloccò tribunali per impedire carcerazioni per debiti e aste di terre, e fu poi mobilitato dai federalisti come prova della necessità di rafforzare il governo nazionale (WOOD 1969; KENYON 1966).

La disputa intorno alla Costituzione del 1787 oppose i difensori di un governo nazionale forte, come Madison, Hamilton e Jay, ai settori antifederalisti che vedevano in quel disegno il rischio di una nuova aristocrazia politica. Appropriandosi del nome «federalista», i nazionalisti presentarono la Costituzione come unica alternativa all'anarchia e mobilitarono, fin dalle prime pagine del *Federalist*, la paura della «tirannia della maggioranza» per giustificare la filtrazione della volontà popolare attraverso istituzioni più distanti dal controllo diretto dei cittadini (KENYON 1966). Gli antifederalisti spostarono il problema. Per loro, la minaccia principale non consisteva soltanto negli eccessi della maggioranza, ma nella possibilità che la rappresentanza, una volta socialmente separata dai rappresentati, si convertisse in governo dei pochi. È in questo senso che *ONE OF THE WELL-BORN CONSPIRATORS* (1788) denunciava la cospirazione dei «ben nati» contro i diritti dei cittadini, mentre *CENTINEL* (1787) descriveva il nuovo disegno costituzionale come tentativo di istituire un'aristocrazia dispotica tra uomini liberi. *L'Address of the Minority of the*

Convention of the State of Pennsylvania to Their Constituents (1787) rafforzava questa diagnosi mostrando che la retorica della paura, lungi dal proteggere la libertà, poteva legittimare strumenti di centralizzazione e disciplinamento popolare.

Il nucleo della critica antifederalista consisteva dunque nel rifiuto di una rappresentanza socialmente distante e favorevole ai proprietari. Quando FEDERAL FARMER (1788) denunciava la concentrazione dei poteri «in un corpo di pochi, scelti tra gli ordini più alti», il problema non era soltanto numerico, ma sociale. Una Camera ridotta e composta dagli strati superiori avrebbe teso a decidere a partire da esperienze lontane dalla vita comune. Da qui l'insistenza di Melancton SMITH (1788) affinché i rappresentanti formassero «un vero ritratto del popolo» e la difesa, in Brutus, di una Camera capace di includere il coltivatore, il commerciante e il lavoratore manuale (BRUTUS 1787). Il Senato condensava in modo ancora più chiaro questo rischio, poiché i suoi mandati lunghi, le sue funzioni miste e la rappresentanza uguale per Stati indicavano, per CENTINEL (1787) e FEDERAL FARMER (1788), la possibilità di formare un'aristocrazia stabile, socialmente distante dai governati e protetta dalla stessa architettura costituzionale. La rappresentanza avrebbe potuto impedire la propria conversione in governo dei pochi solo preservando somiglianza sociale con i rappresentati e rimanendo sottoposta a controlli esterni. Perciò AGRIPPA (1787) e AMICUS (1788) collegavano il diritto di nominare al diritto di ritirare la nomina, istruire i mandatarî e sottoporli a elezioni frequenti. La controversia antifederalista spostava così il dibattito dalla semplice dimensione della repubblica alla questione decisiva di chi controlla i rappresentanti dopo l'elezione.

Il Bill of Rights deve essere letto dentro questo processo di pressione antifederalista per limiti esterni al potere, poiché la sua incorporazione esprime parzialmente l'esigenza di contenere l'autorità nazionale mediante diritti, garanzie e salvaguardie contro la centralizzazione (KENYON 1966; STORING 1981). Accanto a mandati brevi, rotazioni, istruzioni vincolanti, ampliamento del numero dei seggi e recall come salvaguardia estrema, esso componeva un «controdisegno» volto a ridurre la

distanza sociale tra rappresentanti e rappresentati e a rendere più difficile l'autonomizzazione oligarchica del nuovo governo.

La stessa preoccupazione orientava la critica antifederalista agli altri organi centrali del nuovo assetto costituzionale. Il problema non stava semplicemente nell'esistenza di un Esecutivo forte o di un potere giudiziario nazionale, ma nel rischio che questi poteri, una volta costituiti, sfuggissero al controllo popolare. Tale timore appariva in modo esemplare nella critica alla presidenza: CATO (1787) ne avvicinava i poteri a quelli di un re, DE WITT (1787) avvertiva il rischio di una presidenza imperiale e PHILADELPHIENSIS (1788) denunciava la figura di un «re militare». La critica al giudiziario seguiva la stessa logica, poiché BRUTUS (1788) vedeva nella Corte Suprema un potere politico privo di correzione popolare effettiva, capace di fissare significati costituzionali senza controllo esterno. L'unità di queste critiche risiedeva, dunque, nel rifiuto di una rappresentanza e di un'architettura istituzionale che, dopo essere state autorizzate, passassero a operare al di sopra dei rappresentati.

La critica ai meccanismi istituzionali della nuova Costituzione acquista maggiore portata quando viene confrontata con la sua base materiale e razziale. Lo stesso ordine costituzionale che prometteva libertà politica, diritti e garanzie accomodava la schiavitù, l'espansione sulle terre indigene e gli interessi dei grandi proprietari. Parte degli antifederalisti percepì questa contraddizione: BRUTUS (1787) denunciò l'incompatibilità tra i principi della Rivoluzione e la permanenza della schiavitù negli Stati del Sud, mentre Samuel Bryan attaccò l'«odioso traffico della specie umana» (KENYON 1966). ZINN (1980) e DAVIS (1975) aiutano a comprendere la portata storica di questo accomodamento, mostrando che la coesione costituzionale tra Nord e Sud dipese da compromessi che preservarono il commercio degli schiavi, lo statuto della proprietà e l'espansione territoriale su popolazioni indigene. Questa ambivalenza non annulla l'importanza del Bill of Rights, ma ne rivela il limite storico, poiché l'eguaglianza giuridica proclamata dalla nuova repubblica conviveva con forme concrete di espropriazione razziale, coloniale e di classe. Per questo l'insistenza antifederalista su somiglianza sociale, controllo, istruzioni e revocabilità acquisisce densità materiale. Il problema non era soltanto

avvicinare rappresentanti e rappresentati in senso formale, ma impedire che lo Stato fosse catturato da un ordine di proprietari capace di parlare in nome della libertà mentre preservava schiavitù, indebitamento e spossamento.

Questi limiti materiali e razziali non annullano, tuttavia, l'esistenza di pratiche democratiche capillari negli Stati. MAIN (1961) descrive democrazie statali centrate sull'autonomia economica e politica, nelle quali uomini comuni discutevano temi che, in altri contesti, sarebbero rimasti riservati alla classe politica. APPLEBY (1987) registra la vitalità di tali discussioni pubbliche e l'ampiezza della partecipazione. Questo terreno dava base istituzionale al tripode antifederalista formato da mandati brevi e rotazione, istruzioni e revocabilità, e ampliamento del numero dei rappresentanti per ridurre la distanza sociale. Più che nostalgia municipalista, si tratta di una teoria della scala per una repubblica libera, fondata su assemblee simili al popolo e su un governo centrale limitato da diritti di esistenza e vigilanza popolare (GARGARELLA 2006).

La sconfitta congiunturale nel processo di ratifica non estinse questa eredità. Molti antifederalisti migrarono nel campo democratico-repubblicano, contribuendo alla vittoria di Jefferson nel 1800 e alla consolidazione di una critica del centralismo federalista fondata sull'autonomia locale, sul controllo dei rappresentanti e sulla prossimità tra governo e società (BANNING 1978). Nondimeno, il ciclo popolare fu progressivamente contenuto e riconfigurato. La questione sociale cedette spazio alla conquista del «territorio libero», mentre l'eguaglianza agraria, pilastro dell'immaginazione democratica originaria, cominciò a disfarsi sotto l'avanzata del capitalismo corporativo. Nell'ultimo terzo del XIX secolo, la piccola e media proprietà persero terreno davanti alle grandi aziende agricole e alla concentrazione capitalistica; si formò un vasto proletariato industriale; e il Partito Repubblicano si convertì in garante dello Stato borghese, sostenuto dal grande capitale e, dagli anni Settanta dell'Ottocento, dall'alta finanza. La repressione del movimento operaio e la proiezione imperialistica nei Caraibi e nel Pacifico indicavano che la repubblica del «territorio libero» si stava già trasformando in altro. Non a caso, nella prefazione del 1882 al *Manifesto*, Marx ed Engels affermavano che gli

Stati Uniti cessavano di essere la «terra promessa per gli operai immigrati», poiché il «territorio libero» era stato occupato e la base sociale di quella democrazia cominciava a corrodersi (ROSENBERG 1986).

Anche nel caso nordamericano, la democratizzazione appare meno come risultato di una benevolenza liberale cumulativa che come effetto della pressione organizzata di debitori, agricoltori e lavoratori che imposero diritti, controlli esogeni e limiti materiali al potere. Man mano che questi meccanismi di controllo popolare furono indeboliti, la repubblica scivolò verso forme di oligarchizzazione, con Esecutivo ipertrofico, giudiziario senza contrappeso popolare, Senato aristocratizzante e mercato naturalizzato come eteronomia per chi nulla possedeva. Il repertorio antifederalista, fondato su somiglianza sociale, rotazione, recall, istruzioni e diritti di esistenza, rimane rilevante perché ripropone la questione decisiva della democrazia moderna, vale a dire come ricollegare vita comune e decisione pubblica di fronte alla crisi del governo rappresentativo liberale.

5. Francia: libertà materiale, sovranità deliberativa e governo popolare

Fin dai primi momenti del processo rivoluzionario francese del 1789, il linguaggio universale della libertà conviveva con dispute sul suo raggio sociale. La Dichiarazione dei diritti affermava libertà ed eguaglianza davanti alla legge, ma il corso della rivoluzione mostrò presto che tali principi potevano essere interpretati in modi diversi: per i settori proprietari, la libertà tendeva a significare sicurezza giuridica, rappresentanza censitaria e protezione della proprietà; per i democratici popolari, essa esigeva mezzi di esistenza, controllo sui rappresentanti e lotta contro l'«aristocrazia dei ricchi» (MARAT 1792). È in questo conflitto interno alla Rivoluzione stessa che ROBESPIERRE ([1793-1794] 2021) rompe con la grammatica più ristretta del 1789, affermando che, senza condizioni di vita, la libertà è «un nome senza contenuto» e che perciò la Repubblica deve proteggere il cittadino contro la miseria e subordinare la proprietà all'interesse comune. Questa inflessione prende corpo costituzionale

nell'Anno I. Abbattuto il progetto girondino, la Costituzione del 1793 elimina la distinzione tra «cittadini attivi» e «passivi» e istituisce un meccanismo di co-legislazione popolare nel quale la Convenzione elabora e vota, le comuni deliberano e ratificano, il silenzio-consenso dopo quaranta giorni produce effetto legislativo e la riprovazione qualificata rimette la decisione al referendum (FRANCIA 1793a, artt. 58-60). Come evidenzia ROBESPIERRE ([1793-1794] 2021), la rappresentanza cessa di essere concepita come potere proprio e assume la forma di mandato precario, sottoposto a controlli esogeni come revocabilità, rendiconto e istruzioni, poiché la «difesa della libertà pubblica e individuale esige protezione anche contro il governo stesso». Saint-Just traduce questo nucleo normativo cercando di ricondurre la «volontà generale» alla sua base reale, cioè alla volontà materiale del popolo (SAINT-JUST, [1793-1794] 1997; MIRAS ALBARRÁN 2005, p. 68).

La co-legislazione popolare del 1793 non fu dunque semplice proclamazione astratta, ma procedura istituzionale. La Convenzione deliberava, le comuni ratificavano o riprovavano entro termini definiti, il silenzio-consenso funzionava come regola di validazione e il referendum diventava obbligatorio davanti a un'obiezione qualificata. Allo stesso tempo, il giacobinismo articolava sovranità diretta e diritti di esistenza mediante il maximum dei prezzi, la lotta all'accaparramento, le officine pubbliche, la protezione di donne e bambini, la restituzione dei beni comunali e misure di riforma agraria (FRANCIA 1793a). In questo modo, la libertà cessava di essere pensata soltanto come godimento privato o garanzia formale e veniva a dipendere da partecipazione popolare, controllo dei rappresentanti e protezione materiale della vita.

Questa inflessione sposta anche la lettura liberale che oppone la «libertà dei moderni», ridotta al godimento privato, alla partecipazione diretta. Come ricorda LOSURDO (2005), la critica di Constant occulta che furono i giacobini ad abolire la schiavitù nelle colonie nel 1794, riconducendo l'universalità della libertà al suo contenuto materiale e anticoloniale. In effetti, la dimensione materiale e anticoloniale della libertà trova nell'esperienza haitiana il suo banco di prova più radicale. La genealogia della democrazia non liberale non può essere separata dalla colonialità,

poiché la stessa modernità che proclamò diritti universali preservò, nell'Atlantico, forme estreme di sfruttamento razziale e proprietà schiavistica. Se il 1793, nella metropoli, articolò co-legislazione popolare e diritti di esistenza, Saint-Domingue portò questa promessa al limite sospendendo il privilegio razziale e affermando la libertà contro la proprietà schiavistica. Durante la Rivoluzione francese e i suoi sviluppi atlantici, gli schiavi insorti, sotto la guida di Toussaint Louverture e poi di Dessalines, Christophe e Pétion, trasformarono il linguaggio rivoluzionario francese in pratica anticoloniale. La controrivoluzione rese esplicito il costo di questa universalizzazione. Il decreto floreale del 20 maggio 1802 reintrodusse la schiavitù «secondo le leggi e i regolamenti anteriori al 1789», e venticinquemila veterani furono inviati per schiacciare la rivolta. Eppure, l'indipendenza del 1804 stabilì un punto di non ritorno, esponendo con nettezza l'ambivalenza liberale tra libertà proprietaria nella metropoli e cattività coloniale oltremare (LOSURDO 2005, p. 202; ŽIŽEK 2011, p. 98). Il canto della Marsigliese da parte degli insorti, all'arrivo delle truppe francesi, drammatizza la questione decisiva di sapere da che parte stessero, infine, «libertà, eguaglianza, fraternità». La risposta aperta dal ciclo giacobino-atlantico ricolloca l'eguaglianza dei mezzi materiali al centro della riflessione democratica, poiché senza pane, lavoro, protezione giuridica effettiva e abolizione della proprietà schiavistica, la libertà degrada in retorica (HUGO 2007, p. 62).

Dopo il ciclo giacobino-atlantico, la tensione tra libertà politica e condizioni materiali di esistenza riappare, nella Francia del XIX secolo, nella forma della questione sociale. Per il liberale TOCQUEVILLE ([1848] 2012), le giornate di giugno del 1848 appaiono come il momento in cui la repubblica politica si vede attraversata dalla paura della questione sociale. Effettivamente, nel 1848, la promessa repubblicana torna a essere disputata attorno al lavoro, al diritto all'esistenza e alla partecipazione popolare, mentre la repressione delle giornate di giugno rivela i limiti di una repubblica che proclama eguaglianza politica senza accettare pienamente l'autonomia dei lavoratori (MARX 1992; LOSURDO 2005).

La Comune di Parigi, nel 1871, riprende questo filo democratico in un nuovo contesto, segnato dalla centralità della classe operaia urbana e

dalla critica alla macchina statale separata dalla società. Il suo esperimento istituzionale cercò di sottomettere il potere pubblico al controllo diretto dei governati mediante il suffragio universale, la fusione tra funzioni esecutive e legislative, la revocabilità di tutte le cariche, comprese quelle giudiziarie, e la riduzione degli stipendi dei funzionari. Allo stesso tempo, misure come il divieto del lavoro notturno nei panifici, la consegna delle fabbriche abbandonate a cooperative e i tentativi di autogestione avvicinavano la libertà politica alle condizioni materiali di esistenza (ROUGERIE 1971). Engels sottolinea il nucleo istituzionale della Comune affermando che la classe operaia, giunta al potere, «non può continuare a governare con la vecchia macchina dello Stato» e deve premunirsi contro i propri mandatarî e funzionari, dichiarandoli revocabili «in qualunque momento e senza eccezione» (ENGELS 1891, p. 19). La Comune cercò dunque di sottomettere la rappresentanza alla vigilanza popolare mediante recall, mandati brevi, istruzioni e controllo quotidiano, mentre socializzava parte dei mezzi di esistenza affinché la libertà cessasse di essere privilegio di pochi.

Dal ciclo storico che articola 1793, 1848 e 1871 emerge un costituzionalismo democratico coerente con l'ipotesi centrale di questo saggio. In esso, la sovranità non si organizza più secondo l'arte liberale dell'equilibrio tra poteri, ma attraverso forme territorializzate di deliberazione popolare, come le comuni, la ratifica locale e la capacità delle classi popolari di bloccare decisioni che minacciano le loro condizioni di esistenza. I diritti sociali, a loro volta, cessano di figurare come complemento esterno della libertà e diventano parte del suo stesso contenuto. In questa tradizione, la rappresentanza assume la forma di incarico precario, sottoposto alla tutela permanente del popolo; la proprietà perde lo statuto di diritto assoluto e viene riconfigurata come istituzione subordinata all'interesse comune; e la cittadinanza, prima ridotta a promessa formale, si trasforma in pratica diffusa di co-governo. In un contesto contemporaneo segnato dalla crisi del governo rappresentativo liberale e dall'ascesa di nuove estreme destre che riattualizzano la grammatica proprietaria della politica, l'esperienza francese conserva un'attualità decisiva. Essa mostra che, senza pane, lavoro e controllo popolare quotidiano, la libertà degenera in

ornamento ideologico, mentre, con garanzie materiali di esistenza e sovranità deliberativa, la politica torna ad affermarsi come pratica di autodeterminazione popolare.

6. Rappresentanza sotto vigilanza: fondamenti politici dell'altra democrazia

Riprendendo l'ipotesi formulata nell'introduzione, l'«altra» democrazia emersa nell'Inghilterra rivoluzionaria, nel ciclo antifederalista nordamericano e nella Francia dal 1793 al 1871 costituisce una genealogia propria di autodeterminazione sociale. In essa, la libertà cessa di essere attributo astratto del proprietario e dipende dalla capacità materiale di intervento delle classi popolari; la rappresentanza, a sua volta, smette di apparire come autorizzazione autonoma e assume la condizione di funzione delegata, sottoposta a istruzioni, rendiconto e revocabilità (LEVELLERS 1647/1649; BRUTUS 1787; ROBESPIERRE, [1793-1794] 2021). Co-legislazione popolare, recall, rotazione, somiglianza sociale tra rappresentanti e rappresentati e diritti di esistenza compongono, in questo senso, una grammatica comune volta a impedire che il voto si riduca a semplice autorizzazione periodica (FRANCIA 1793a; PEOPLE'S CHARTER 1838; FEDERAL FARMER 1788; GARGARELLA 2006).

Dal punto di vista della forma dello Stato, questa grammatica affronta la tendenza all'autonomizzazione oligarchica dell'apparato rappresentativo. La formulazione di POULANTZAS (2024) dello Stato come «condensazione materiale di rapporti di forza» aiuta a comprendere che la rappresentanza non è una mediazione neutra al di sopra della società, ma una forma istituzionale attraversata da conflitti, compromessi e rapporti di classe. La risposta plebea incide esattamente su questo punto, cercando di ridurre l'indipendenza sociale dei rappresentanti, moltiplicare punti di veto e di istruzione dei rappresentati e impedire che il mandato si trasformi in carriera separata dalla vita comune (ROBESPIERRE, [1793-1794] 2021; WOODHOUSE 1951; STORING 1981). In termini rousseauiani, si delega l'esecuzione, mai la volontà (ROUSSEAU 2014). In termini storici, i meccanismi variano, ma il principio rimane costante: il popolo

deve continuare a essere presente nel processo decisionale dopo l'elezione.

Questa presenza popolare dipende tuttavia da basi materiali. Senza mezzi di esistenza, come tempo, reddito, protezione sociale e accesso a beni collettivi, la libertà politica degrada in privilegio. È questo il senso comune delle lotte inglesi per il prezzo giusto e la limitazione della giornata, dal luddismo al cartismo (THOMPSON 1971; 1987), del Bill of Rights strappato sotto pressione sociale negli Stati Uniti (MAIN 1961; KENYON 1966) e dell'arco giacobino-comunardo, nel quale maximum dei prezzi, officine pubbliche e revocabilità delle cariche procedono insieme (FRANCIA 1793a; ROUGERIE 1971; MARX 2018). Come insiste Ellen MEIKSINS WOOD (2018), la democrazia, antica o moderna, non si sostiene senza ancoraggio nei mezzi di vita. Per questo l'altra democrazia deve essere intesa anche come politica della produzione e della riproduzione sociale, nella quale l'economia morale popolare opera come forma di costituzionalismo materiale (GASKELL 1833; THOMPSON 1987).

Vista da questa angolazione, la stessa genealogia consente di comprendere con maggiore precisione i limiti del costituzionalismo liberale, soprattutto la sua tendenza a sostituire il controllo popolare con meccanismi interni di filtrazione ed equilibrio tra poteri. In Inghilterra, la critica leveller all'autonomizzazione parlamentare e la difesa cartista di elezioni frequenti, remunerazione parlamentare, collegi equivalenti e rinnovo annuale del Parlamento indicavano la necessità di impedire che la rappresentanza si convertisse in corpo separato dalla società (LEVELLERS 1647/1649; PEOPLE'S CHARTER 1838; WOODHOUSE 1951). Negli Stati Uniti, gli antifederalisti risposero alla filtrazione federalista con controlli esogeni e con l'esigenza di somiglianza sociale, cioè con la difesa di rappresentanti che fossero un «vero ritratto del popolo» (SMITH 1788; BRUTUS 1787; AMICUS 1788; AGRIPPA 1787). In Francia, la co-legislazione comunale del 1793 e poi la formula comunarda di elezione accompagnata da revocabilità risposero alla stessa diagnosi secondo cui, senza presenza organizzata dei rappresentati dopo l'atto elettorale, la rappresentanza tende ad autonomizzarsi (AULARD 1969; URBINATI 2006; LISSAGARAY

1995; MARX 2018). La comparazione storica indica dunque una direzione comune: recall, istruzioni, ratifiche, referendum, rotazione ed elezioni frequenti preservano garanzie classiche e al tempo stesso le completano con meccanismi di responsabilizzazione esterna.

Politicamente, questa tradizione rifiuta la figura dello «specialista dell'universale» (CASTORIADIS 1987) e sfida la professionalizzazione autoreferenziale della politica. Il mandato appare come incarico precario, sottoposto a rotazione, ineleggibilità periodica e riduzione delle barriere d'accesso mediante remunerazione dei rappresentanti e abolizione dei privilegi, affinché la funzione pubblica non si converta in casta (PEOPLE'S CHARTER 1838; PALMER 1953). Questa architettura istituzionale non presuppone una democrazia ristretta a piccole comunità. La presenza popolare non esige assembleismo permanente, ma può realizzarsi mediante reti di comuni, consigli, referendum con quorum e termini definiti, oltre a recall calibrato per le alte cariche, meccanismi capaci di redistribuire capacità di agenda e di veto senza paralizzare la decisione (URBINATI 2006; GARGARELLA 2006).

Ricollocando classe, colonialità e genere al centro, l'altra democrazia evidenzia la contraddizione materiale del liberalismo, la cui promessa universale di libertà ha convissuto storicamente con sfruttamento di classe, schiavitù coloniale, espropriazione dei beni comuni ed esclusioni di genere. In Inghilterra, il filo coloniale attraversò la riorganizzazione del lavoro e la formazione del proletariato, mentre le lotte plebee cercarono di sottoporre la libertà proprietaria a limiti sociali e politici (WOOD 2018; BRENNER 1976; THOMPSON 1987). Negli Stati Uniti, la critica antifederalista esplicitò la contraddizione tra repubblica e schiavitù, mostrando che l'eguaglianza giuridica proclamata dal nuovo ordine conviveva con schiavitù, espansione su terre indigene e spossessamento dei piccoli proprietari (BRUTUS 1787; DAVIS 1975; ZINN 1980). In Francia, i momenti plebei cercarono di spingere l'universalità rivoluzionaria oltre la cittadinanza proprietaria, dall'abolizione giacobina del 1794 alla rottura haitiana, passando per la Repubblica sociale del 1848 e le misure della Comune (LOSURDO 2005; ROUGERIE 1971). Il punto politico è decisivo: non vi è democrazia sostanziale se l'eguaglianza politica non raggiunge i

mezzi di esistenza di coloro la cui vita è stata storicamente subordinata da classe, razza, genere e impero.

Infine, l'altra democrazia offre un criterio di lettura del presente. Quando si indeboliscono i controlli esogeni sui rappresentanti e si degradano le condizioni materiali di esistenza, tendono a espandersi esecutivi ipertrofici, poteri giudiziari privi di contrappeso popolare e parlamenti sempre più distanti dall'esperienza sociale dei governati. La crisi contemporanea di legittimità del governo rappresentativo liberale, segnata dalla tecnicizzazione delle decisioni, dall'autonomizzazione degli specialisti e dal restringimento dei canali di partecipazione, costituisce precisamente il terreno sul quale l'estrema destra populista può rimettere in scena discorsivamente «il popolo» senza redistribuire effettivamente potere né rovesciare le asimmetrie materiali che sostengono la disegualianza politica (FRASER 2019). Da questa prospettiva, il repertorio storico qui ricostruito deve essere letto come insieme di mediazioni politiche capaci di ricomporre il potere dei rappresentati, sottomettere la rappresentanza a forme permanenti di controllo e ricollegare libertà ed eguaglianza su basi materiali. La questione non è abolire la rappresentanza, ma democratizzarla radicalmente, facendone una pratica sottoposta alla vigilanza popolare, sostenuta da diritti che rendono possibile la cittadinanza e vincolata a una concezione del governo come funzione temporanea, controllata e socialmente radicata.

7. Considerazioni finali

Siamo partiti dall'identificazione tra democrazia e liberalismo per ricostruire, nei tre luoghi di formazione del governo rappresentativo moderno, la persistenza di una tradizione democratica non liberale, plebea e materiale. Il percorso attraverso Inghilterra, Stati Uniti e Francia ha mostrato che, davanti all'ingegneria proprietaria della rappresentanza, emerge un repertorio politico che disputò il contenuto della libertà, il disegno della rappresentanza e la funzione del politico di professione. Man-

dati brevi e revocabili, istruzioni vincolanti, ratifiche comunali, referendum, rotazione e ampliamento dell'accesso alle cariche, articolati a diritti sociali come condizione materiale della cittadinanza, appaiono come strumenti storici di contenimento della deriva oligarchica dello Stato rappresentativo (WOODHOUSE 1951; STORING 1981; AULARD 1969; URBINATI 2006).

Dialogando criticamente con la tradizione liberale, il saggio ripropone una questione elementare e decisiva: chi controlla i controllori? Pubblicità, legalità e accountability formale, quando separate da meccanismi ordinari di tutela popolare, tendono a cessare di funzionare come limiti effettivi al potere e possono convertirsi in forme di sorveglianza dei governati. In questo contesto, la crescente distanza sociale tra rappresentanti e rappresentati, la professionalizzazione autoreferenziale della politica e la conversione delle decisioni pubbliche in materia di specialisti favoriscono l'autonomizzazione di caste politico-giuridiche che parlano in nome di tutti, pur senza rispondere materialmente davanti a coloro sui quali esercitano il proprio potere (GARGARELLA 2006; POULANTZAS 2024).

È in questo vuoto che prospera la nuova estrema destra. Il suo successo risulta dall'incontro tra precarizzazione materiale della vita e rappresentanza politica sempre più separata dalle proprie basi sociali. Quando la libertà si riduce a rito procedurale e si sgancia dalle condizioni concrete di esistenza, come tempo, salario, protezione del lavoro, reddito, beni comuni e riproduzione della vita, si apre spazio a regimi comunicativi capaci di sfruttare risentimenti legittimi contro la distanza oligarchica dello Stato. Si promette allora di «restituire il potere al popolo» mentre si rafforzano apparati esecutivi, polizieschi e tecnocratici (FRASER 2017; 2019).

Difendere oggi la democrazia significa riaprire la disputa su chi decide, come decide e sotto quali vincoli materiali decide. La tradizione qui ricostruita mostra che esistono strumenti storicamente sperimentati e compatibili con società complesse per ricollegare libertà ed eguaglianza, rappresentanza e controllo popolare. Tra apatia e cattura oligarchica, rimane aperta la via dell'altra democrazia, meno liberale in senso proprietario e più democratica in senso materiale e deliberativo. Lungo tutta la

traiettoria analizzata, il suo nucleo resta lo stesso: mandato controllato dai governati, diritti come condizioni di possibilità della politica e libertà inseparabile dai mezzi concreti di esistenza.

Riferimenti bibliografici

ADDRESS OF THE MINORITY, 1787

“Address of the Minority of the Convention of the State of Pennsylvania to Their Constituents”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

AGRIPPA, 1787

To the People, “Massachusetts Gazette”, 8 gennaio. Disponibile a: <http://www.constitution.org/afp/agrippa.htm>. Consultato il 24 aprile 2026.

AMICUS, 1788

“Pamphlet”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

APPLEBY, JOYCE, 1987

Republicanism in Old and New Contexts, New York University Press, New York.

AULARD, FRANÇOIS-ALPHONSE, 1969

La Révolution française et le régime féodal, Albin Michel, Paris.

AVINERI, SHLOMO, 1972

The Social and Political Thought of Karl Marx, Cambridge University Press, Cambridge.

BAMFORD, SAMUEL, 1936

Autobiography, Oxford University Press, London.

BANNING, LANCE, 1978

The Jeffersonian Persuasion: The Evolution of a Party Ideology, Cornell University, New York.

BIANCHI, DAVIDE, 2007

Nascita del Leviatano. Vol. 1: Materiali per lo studio della storia dello Stato (IX-XVIII secolo), Libreria Stampatori, Torino.

BOBBIO, NORBERTO, 1985

Stato, governo, società. Frammenti di un dizionario politico, Einaudi, Torino.

ID., 2006

Liberalismo e democrazia, Simonelli, Milano.

BRENNER, ROBERT, 1976

Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe, «Past & Present», n. 70, pp. 30-75.

BRUTUS, 1787-1788

“Essays of Brutus”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

BUONICORE, AUGUSTO, 2006

Os Levellers e a Revolução Inglesa, Anita Garibaldi, São Paulo.

CARLYLE, THOMAS, 1845

Oliver Cromwell's Letters and Speeches, Chapman and Hall, London.

CASSANA TESTORE, PAOLA, 1981

L'età della restaurazione, reazione e rivoluzione in Europa, 1814-1830, Loescher, Torino.

CASTORIADIS, CORNELIUS, 1987

The Imaginary Institution of Society, translated by Kathleen Blamey, MIT Press, Cambridge, MA.

CATO, 1787

“Letters of Cato”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

CENTINEL, 1787

“Letters of Centinel”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

DAVIS, DAVID BRION, 1975

The Problem of Slavery in the Age of Revolution, 1770-1823, Cornell University Press, Ithaca.

DE WITT, JOHN, 1787

“Essays of De Witt”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

DODD, GEORGE, 1843

Days at the Factories, Charles Knight, London.

ENGELS, FRIEDRICH, 1891

“Introduzione”, in K. Marx, *La guerra civile in Francia*, a cura di P. Togliatti, Editori Riuniti, Roma 2018.

FEDERAL FARMER, 1787-1788

“Letters from the Federal Farmer”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

FINLEY, MOSES I., 1988

Democracia antiga e moderna, Martins Fontes, São Paulo.

FRANCIA, 1793A

“Constitution du 24 juin 1793 (Constitution de l’An I)”, in J. Godechot e H. Faupin (a cura di), *Les constitutions de la France depuis 1789*, GF Flammarion, Paris 2018.

FRANCIA, 1793B

“Déclaration des droits de l’homme et du citoyen de 1793”, in J. Godechot e H. Faupin (a cura di), *Les constitutions de la France depuis 1789*, GF Flammarion, Paris 2018.

FRASER, NANCY, 2017

From Progressive Neoliberalism to Trump, and Beyond, «American Affairs», vol. 1, n. 4.

EAD., 2019

The Old Is Dying and the New Cannot Be Born, Verso, London.

GARGARELLA, ROBERTO, 2006

La justicia frente al gobierno: el diseño institucional y la justicia social, Ariel, Buenos Aires.

GASKELL, PETER, 1833

The Manufacturing Population of England: Its Moral, Social, and Physical Conditions, and the Changes Which Have Arisen from the Use of Steam Machinery, Baldwin and Cradock, London.

HACKER, LOUIS M., 1940

The Triumph of American Capitalism, Columbia University Press, New York.

HAMILTON, ERNEST, 1944

Winstanley and the Diggers, 1649-1650, Cresset Press, London.

HILL, CHRISTOPHER, 1987 [1972]

O mundo de ponta-cabeça: ideias radicais durante a Revolução Inglesa, Companhia das Letras, São Paulo.

HOLLAND, HENRY, 1843

Medical Notes and Reflections, Longman, Brown, Green and Longmans, London.

HUGO, VICTOR, 2007

Os miseráveis, Cosac Naify, São Paulo.

KENYON, CECELIA, 1966

The Antifederalists, W.W. Norton, New York.

LEVELLERS, 1647/1649

“An Agreement of the People”, in A.S.P. Woodhouse (a cura di), *Puritanism and Liberty: Being the Army Debates (1647 to 49)*, J.M. Dent, London 1951.

LISSAGARAY, PROSPER-OLIVIER, 1995

Histoire de la Commune de 1871, La Découverte, Paris.

LOSURDO, DOMENICO, 2005

Controistoria del liberalismo, Laterza, Roma-Bari.

LUXEMBURG, ROSA, 2017

A revolução russa, Boitempo, São Paulo.

MAIN, JACKSON TURNER, 1961

The Anti-Federalists: Critics of the Constitution, 1781-1788, University of North Carolina Press, Chapel Hill.

MANIN, BERNARD, 2010

Princípios do governo representativo, Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa.

MARAT, JEAN-PAUL, 1792

Les chaînes de l'esclavage, Buisson, Paris.

MARSHALL, THOMAS H., 1967

Cidadania, classe social e status, Zahar, Rio de Janeiro.

MARTUCCI, ROBERTO, 1995

La Costituzione del 1793, Carocci, Roma.

MARX, KARL, 1992

Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, Editori Riuniti, Roma.

ID., 2018

La guerra civile in Francia, a cura di P. Togliatti, introduzione di F. Engels, Editori Riuniti, Roma.

MERCER, JOHN FRANCIS, 1836

“Debates of the Maryland Convention (1788)”, in J. Elliot, *Debates in the Several State Conventions*, J.B. Lippincott, Philadelphia.

MIRAS ALBARRÁN, JOSÉ, 2005

La democracia jacobina, «El Viejo Topo», n. 205-206, pp. 62-71.

ONE OF THE WELL-BORN CONSPIRATORS, 1788

“Essay”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

PAINE, THOMAS, 2014 [1791-1792]

Os direitos do homem, L&PM, Porto Alegre.

PALMER, HENRY, 1953

The Chartist Prisoners, 1839-1844, Macmillan, London.

PEOPLE'S CHARTER, 1838

“People’s Charter”, in M. Chase (a cura di), *Chartism: A New History*, Manchester University Press, Manchester 2007.

PHILADELPHIENSIS, 1788

“Letters”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

POULANTZAS, NICOS, 2024

Lo Stato, il potere, il socialismo, Mimesis, Milano-Udine.

ROBESPIERRE, MAXIMILIEN, 2021 [1793-1794]

Textos e discursos, Boitempo, São Paulo.

ROSENBERG, ARTHUR, 1986

Democracia e socialismo, Global, São Paulo.

ROUGERIE, JACQUES, 1971

Paris libre 1871, Seuil, Paris.

ROUSSEAU, JEAN-JACQUES, 2014

Il contratto sociale, traduzione di J. Bertolazzi, Feltrinelli, Milano.

SAES, DÉCIO, 2001

República do capital: capitalismo e processo político no Brasil, Boitempo, São Paulo.

SAINT-JUST, LOUIS-ANTOINE, 1997

Institutions républicaines et autres textes, GF-Flammarion, Paris.

SMITH, MELANCTON, 1788

“Speech”, in H.J. Storing (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, University of Chicago Press, Chicago 1981.

STORING, HERBERT J., 1981

The Complete Anti-Federalist, University of Chicago Press, Chicago.

THOMPSON, EDWARD P., 1971

The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century, «Past & Present», n. 50, pp. 76-136.

Id., 1987

A formação da classe operária inglesa, 3 voll., Paz e Terra, Rio de Janeiro.

TOCQUEVILLE, ALEXIS DE, 2012 [1848]

Ricordi, Editori Riuniti University Press, Roma.

URBINATI, NADIA, 2006

Representative Democracy: Principles and Genealogy, University of Chicago Press, Chicago.

WOOD, ELLEN MEIKSINS, 2018

Democracia contra capitalismo, Boitempo, São Paulo.

WOOD, GORDON S., 1969

The Creation of the American Republic, 1776-1787, University of North Carolina Press, Chapel Hill.

WOODHOUSE, ARTHUR S. P., 1951

Puritanism and Liberty: Being the Army Debates (1647 to 49), J.M. Dent, London.

ZINN, HOWARD, 1980

A People's History of the United States, Harper Perennial, New York.

ŽIŽEK, SLAVOJ, 2011

Em defesa das causas perdidas, Boitempo, São Paulo.